

## CONCETTO DEL POPOLO

### NOMINATI ED ANONIMI NEGLI *ESEMPI* DEL PASSAVANTI

I quarantanove esempi tratti dallo *Specchio di vera penitenza*, come scrive l'ultimo editore, G. Varanini, «hanno tutti una loro organicità narrativa: non sono mere allegazioni esemplificative o citazioni o termini di confronto, né si riducono ad un rapido accenno».<sup>1</sup> Questa completezza, ribadita più volte dallo studioso,<sup>2</sup> ne autorizza una lettura autonoma, come anche in passato si è fatto, teste la tradizione manoscritta.<sup>3</sup>

Il lettore, però, che vede un denominatore comune nei casi di conversione e di perfetta contrizione (con successivo confessarsi) e di umiltà e di penitenza e di atroci punizioni per i peccati – sono prediche quaresimali –, poiché si tratta di «dissertazioni, ricche di testi desunti dalle Scritture, dai Padri della Chiesa, dagli scolastici, rassodate e rese più evidenti dagli 'esempi', brevi narrazioni inserite a scopo dimostrativo e educativo»,<sup>4</sup> per quanto riguarda i nomi troverebbe arida ogni ricerca, dato che quelli riportati sono tutti o quasi desunti dalla tradizione, e, per via diretta risalendo talvolta agli autori o per via indiretta attraverso compilazioni (*l'Alphabetum narrationum* è la fonte principale e quasi unica),<sup>5</sup> lo scrittore vi ha mietuto a larghe mani senza modifiche. Il frate, i cui modelli sono in latino, volgarizza restando fedele all'originale, non tenta di attualizzare i racconti, conserva i nomi della tradizione agiografica e non interviene là dove si ha anonimato; avrebbe potuto rendere più immediati gli *exempla*, ma preferisce restare “distaccato”,

<sup>1</sup> *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a c. di G. Varanini e G. Baldassarri, II, Roma, Salerno ed. 1993, pp. 493-644 (citazione a p. 641). Si veda anche R. ANTONELLI, *L'Ordine domenicano e la letteratura*, in A. ASOR ROSA (dirett.), *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi 1982, p. 705.

<sup>2</sup> Come, ad esempio, nei *Racconti esemplari...*, cit., p. 513.

<sup>3</sup> Cfr. *Prosatori minori del Trecento*, I, *Scrittori di religione*, a c. di G. De Luca, Milano-Napoli, Ricciardi 1954, pp. 83-4.

<sup>4</sup> N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, Vallardi 1966<sup>3</sup>, p. 483.

<sup>5</sup> «Compilato all'inizio del XIV secolo, verso il 1308-1310, dal domenicano Arnolfo di Liegi, esso raccoglie alcune storie a lieto fine di quel decisivo XIII secolo» (J. LE GOFF, *L'ebreo negli «exempla» medievali*, in *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari, Laterza 1999, p. 148).

trattando le sue fonti scritte come Sacra Scrittura; del resto, i suoi *incipit* sono ben 36 *leggesi* (compresa la variante sintattica *si legge*), e poi *conta, narra, scrive, recita*: il principio dell'autorità della scrittura, qualunque essa sia, resta esaltato, proprio mentre toglie al domenicano la libertà di svincolarsi dalle fonti. Se invece, mutando luoghi e adattando nomi, avesse attualizzati i racconti, avrebbe corso il rischio di non esser creduto, poiché anche fra i laici erano noti molti degli esempi. Egli, pertanto, non giunge (né forse aspira) a quella sublimazione interpretativa toccata da Dante nel canto XII del *Paradiso*, o alla poliedrica varietà di Iacopo da Varazze della *Legenda aurea*, che potremmo definire vero "dizionario onomastico" del Medioevo, né tocca la ferocia sarcastica di un Sacchetti, che scrive: «Io sono colui che ho vera credenza essere Papa quello di Roma, e 'l nome de l'altro il dicea, chiamato papa Che-mente»:<sup>6</sup> Urbano VI contro l'antipapa avignonese Clemente VII.<sup>7</sup>

Qualche osservazione, comunque, si può tentare, se non altro per delineare un breve catalogo di presenze (e resteranno evidenti le esclusioni), e si potrà anche trarre qualche conclusione.

La prima categoria di nomi è quella degli scrittori, anche se mediatore è l'*Alphabetum narrationum*, poiché il frate «attinge con sicurezza al materiale offertogli dall'*Alphabetum*»;<sup>8</sup> il Passavanti, però, non cita la fonte diretta, cioè il repertorio del suo confratello Arnolfo di Liegi, ma ricorda – solo per il nome dello scrittore, eccetto in qualche caso – il vero autore delle narrazioni: in altri termini, la sua è citazione di

<sup>6</sup> Lettera a Iacomo di Conte da Perogia, in F. SACCHETTI, *La battaglia delle belle donne - Le lettere - Le sposizioni di Vangeli*, a c. di A. Chiari, Bari, Laterza 1938, p. 104.

<sup>7</sup> La forma fiorentina era *Chimenti* [cfr. A. CASTELLANI, *Nomi fiorentini del Dugento*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I, Roma, Salerno ed. 1980, p. 483]; a Pisa troviamo *Chimento* (cfr. *Cronichetta pisana scritta nel 1279*, in *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*, per E. Monaci, nuova ed. riveduta e aumentata per c. di F. Arese, presentazione di A. Schiaffini, Roma-Napoli-Città di Castello, Società editrice Dante Alighieri 1955, p. 407; nella *Cronica di Anonimo romano* si trova anche *Chimento*); *che mente* sembra uno dei tanti giochi verbali dello scrittore (il vocalismo è più legato alla forma latina); egli, poi, non si è lasciato tentare dall'interpretare apertamente anche *Urbano*, facilmente derivabile da *urbe*, o addirittura come contrario di *rusticus*; ma forse nella perifrasi «quello di Roma» si nasconde il riferimento all'Urbe. Sempre nelle *Lettere* si possono vedere altri giochi nominali: «Ercole, che suona 'glorioso e forte'; [...] Salomone, che viene a dire 'visione di pace'» (SACCHETTI, *La battaglia delle belle donne - Le lettere - Le sposizioni di Vangeli*, cit., p. 93). Per le novelle, vedi i tre saggi di B. PORCELLI, *Il nome nel racconto*, Milano, Francoangeli 1997, pp. 103-20.

<sup>8</sup> *Racconti esemplari...*, cit., p. 512. Per le altre fonti, si vedano le pp. 514-5; per le discussioni, le note di Varanini ai singoli esempi. Per comodità espositiva, seguò le dichiarazioni esplicite e talora errate del Passavanti.

seconda mano, senza il controllo dei testi,<sup>9</sup> non tanto per pigrizia intellettuale, quanto piuttosto perché riteneva affidabile il repertorio stesso.<sup>10</sup>

Strettamente dipendente dai narratori è anche l'indicazione del luogo, che è la seconda categoria dei nominati: si pensi ai due esempi di Beda: «Leggesi, et è scritto dal venerabile dottor Beda, che [...] uno uomo passò di questa vita in Inghilterra» (n. 1): l'esempio interessa per la penitenza, perciò può restare senza un nome di protagonista, anche se è indicata una data ben precisa: «negli anni Domini ottocento sei»;<sup>11</sup> e poi: «Leggesi (e il venerabile dottore Beda lo scrive) che fu uno cavaliere in Inghilterra» (n. 4): anche qui, né il cavaliere dissoluto, né il re «ch'era un santo uomo», né i due bellissimi angeli ed i demoni hanno quel contorno ben definito che viene dal nome che costruisce l'identità: per loro solo epiteti: il cavaliere era «prode dell'arme ma de' costumi vizioso» (con eleganza di chiasmo), e a portarlo all'inferno saranno «due grandissimi, nerissimi e crudelissimi demoni»: il superlativo ci rappresenta quasi visivamente questi esseri mostruosi, simili a tanti diavoli che si vedevano dipinti negli inferni delle miniature e delle pareti nelle chiese, come quelli che ancor oggi si ammirano nel Cappellone degli Spagnoli in S. Maria Novella, affrescati, forse anche su ispirazione dello stesso Passavanti,<sup>12</sup> da Andrea Bonaiuti, protagonisti stupiti e addolorati nella *Discesa di Cristo al Limbo*. Diavoli ed angeli sono presenti anche nei nn. 3, 5, 12, ecc.; ma per loro non c'è mai spazio per un nome che ne renda caratteristico o almeno caricaturale il personaggio, come invece accade in Dante o nelle sacre rappresentazioni.<sup>13</sup>

Tra gli autori, oltre Beda il Venerabile, si trova Cesario di Heisterbach, che è il punto di partenza di un quinto dei racconti.<sup>14</sup> In questi si

<sup>9</sup> Questo, però, negli *exempla*, poiché in altri casi «il Passavanti riporta alla lettera citazioni testuali, talvolta le riassume, o semplicemente enuncia i nomi degli autori»: così il Varanini (*Racconti esemplari...*, cit., p. 505). Lo studioso aggiunge il seguente elenco di autori citati dal predicatore nel corso di tutta l'opera: «sant'Agostino, san Benedetto, san Bernardo, Cassiano, san Dionigi d'Alessandria, san Giovanni Crisostomo, san Girolamo, san Gregorio Magno, sant'Isidoro, Lattanzio, Lotario Diacono, Origene, san Pier Damiani, san Tommaso d'Aquino, Ugo da San Vittore. Fra gli scrittori profani: Apuleio, Boezio, Catone, Cicerone, Giovenale, Ovidio, Platone, Seneca, Valerio Massimo, Virgilio».

<sup>10</sup> Per tutto il problema, vedi *Racconti esemplari...*, cit., p. 515.

<sup>11</sup> Come scrive Varanini: «ma Beda colloca l'evento nel 696» (ivi, p. 531, n. 3), dato che egli morirà nel 735.

<sup>12</sup> Cfr. ivi, pp. 522-4.

<sup>13</sup> Se ne veda un accenno in C. DEL POPOLO, «*Interpretatio nominum*» nella poesia religiosa, «*Rivista di Studi testuali*», II (2000), pp. 81-105.

<sup>14</sup> Esattamente i nn. 3, 15, 17, 20, 22, 23, 25, 27, 28, 29, ed anche il n. 30 (in cui l'autore non è ricordato).

parla di: «uno cavaliere mondano» e senza indicazione di patria al n. 3; «in Sansogna fu uno cavaliere di prodezza d'arme nominato e famoso, chiamato Alberto», al n. 15: nome e luogo si accordano, data la loro germanicità (ma, si osservi di passaggio, il nome “quasi neutro” del protagonista offre un'altra categoria al nostro catalogo); «nel contado di Lovagno fu uno cavaliere giovane di nobile lignaggio», al n. 17; «uno cherco, grande prebendato e calonaco di Parigi», al n. 20; «in Parigi uno scolaio [...] s'andò a confessare al priore del monistero di San Vittore», al n. 22; «nel reame di Francia, nella città di Arazzo, fu uno giovane il quale era povero cherico», e poi c'è un orafo, un ricco mercante, una sorella del protagonista, al n. 23; «Leggesi che in Bramante [...] fu uno indemoniato», al n. 27; «in una villa del contado di Tolosa fu un prete il quale, dimesticandosi colla moglie d'uno cavaliere, si condussono a peccato», al n. 28; «in Francia fu uno prete il quale, la notte di Natale, passando d'una villa a un'altra per dire l'oficio, si scontrò in una femmina sola», al n. 29; «uno monaco fu dell'ordine di Cestella, che, essendo già prete sacrato, uscì dell'ordine e diventò malandrino e rubadore di strade», al n. 30. Si noti anche la citazione dell'ordine dei cistercensi: la grande tradizione monastica ed eremitica trova ampio spazio negli esempi, e poi si accennerà all'ordine domenicano e al francescano; né mancheranno i preti, i chierici, i laici. E si noti pure come Cesario, e con lui il Passavanti, citi dei luoghi, a volte in modo generico («in Sansogna [...]»; nel contado di Lovagno [...]»; contado di Tolosa [...]»; in Francia [...]»), a volte invece con precisione («calonaco di Parigi; monistero di San Vittore [a Parigi]; nella città di Arazzo»): si ha pertanto maggior precisione nell'indicare i luoghi che i personaggi.

Seguono le *Vite dei Santi Padri*: gli esempi riportano i nomi dei santi: Arsenio al n. 6; Macario ai nn. 9, 40; Antonio ai nn. 13 e 39; Taide e Pannunzio al n. 18 (c'è il luogo, «in Grecia», ma manca il nome della città; e si ha persino una connotazione cronologica discendente da un nome: «al tempo di Valentiniano imperadore»).<sup>15</sup> E poi gli anonimi: «uno giovane» al n. 8; il monaco e la «femmina diavolo [...] o diavolo

<sup>15</sup> Segnalo un banale errore di stampa, che indica la morte di Pafnuzio al 306 anziché al 360 (*Racconti esemplari...*, cit., p. 569, n. 4). È appena il caso di ricordare che questa del Passavanti è una santa, mentre quella di Dante (*Inf.* XVIII 133) era una etera ateniese (IV sec. a.C.); a lei «furono attribuite imprese e fortune che ne favorirono la fama leggendaria e determinarono l'assunzione del suo nome con valore antonomastico, come tipico delle meretrici, specialmente nella commedia» (M. PASTORE STOCCHI, *s.v.*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1984<sup>2</sup>).

femmina» al n. 33;<sup>16</sup> «uno santo abate» al n. 34; il frate che si umilia per interpretare le Sacre Scritture al n. 38; i due santi padri al n. 44. Si aggiunga il n. 49, che forse proviene dalla *Vita Antonii*, ma il Passavanti parla soltanto di «un santo uomo». I luoghi sono indeterminati, e si trova talvolta, come si ci poteva spettare, il generico *diserto* (nn. 9, 33, 38).

Poi la *Legenda aurea*, dalla quale è tratto il racconto di maestro Serlo (n. 10), che in un certo senso condanna «loica e filosofia» che si insegnavano a Parigi; fa specie sentire un domenicano (e lo era anche Iacopo da Varazze) parlare così; ma, a parte il fatto che egli rinarra quanto già scritto da altri, sono riprovate vanagloria e superbia e soprattutto «lo peccato disonesto della carne», vizi che avevano condotto all'inferno lo studente di grandi speranze, quello studente stesso che, apparso al maestro, «scosse il dito della mano che ardeva in sulla mano del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore e forò la mano da un lato a l'altro», quasi una stigmata infernale; e per il Passavanti, che pure aveva studiato a Parigi, non si può escludere una sottintesa polemica contro le scuole di logica e filosofia, che si occupavano di cose umane e terrene, dato che nel leonino finale il maestro esclama:

Linquo coax ranis, – cra corvis, vanaque vanis;  
Ad loycam pergo, – que mortis non timet ergo:

«io lascio alle rane 'l gracidare e a' corbi il crocitare e le cose vane del mondo agli uomini vani, e io me ne vado a tale loica che non teme la conclusione della morte, cioè alla santa religione». Egli però, in questa vicenda, non si associa a Iacopone nella durissima condanna di Parigi e di Bologna, città che corrompevano con la sapienza la purità dei frati; la sua conclusione diventa sì di parte, dirigendosi a vantaggio della vita claustrale. Ancora: un episodio della vita di sant'Ambrogio (n. 14), in cui si trova una determinazione temporale ben precisa nella storicità del personaggio; questi, partiti da Milano per andare a Roma, attraversando la Toscana, si ferma in una «villa nel contado della città di Firenze che si chiama Malmantile»: il nome è precisazione del solo Passavanti, un suo intervento attivo, che inserisce l'avvenimento in un luogo noto ai suoi uditori. Ed è tratto anche dalla stessa *Legenda* un momento della vita di san Domenico (n. 16), accomunato nella visione a san Francesco, per spiegare l'origine dei due ordini, e precisare l'antiorità dei frati predicatori sui minori; ed anche qui si hanno luogo e tempo espliciti, rinviando a Roma ed al Concilio lateranense del 1215.

<sup>16</sup> L'accento forse si riferisce ai succubi ed agli incubi.

Iacopo da Vitry narra della «giovane la quale [...] pecava carnalmente col padre» (n. 19): né luogo né nomi.

L'*Alphabetum narrationis*, citato con l'impersonale *leggesi*: «nel reame di Francia fu uno nobile uomo» (n. 21): nessun nome; e poi una donna in luogo anonimo è la devota di san Francesco, la quale risorge per confessarsi (n. 24), miracolo di grande notorietà, che si trova affrescato nel ciclo della Basilica superiore ad Assisi: Francesco però dà anche indicazione latamente cronologica; il nome di Costanzo, arcivescovo di Canterbury, serve per narrare di un «monaco giovane» (n. 26); e quello di Ilario di Poitiers per costruire un modello di umiltà (n. 41): egli giunge ad un imprecisato concilio, dove c'è il papa con i vescovi; i loro nomi, però, soprattutto quello del papa ostile ad Ilario, sono taciuti.<sup>17</sup> Si aggiunga il n. 7, dove è citato Elinando (ma il Monteverdi ha dimostrato che è sempre l'*Alphabetum*): si narra del conte francese di Matiscona, che un diavolo a cavallo portò all'inferno. E lo stesso Elinando, sempre mediato, è al n. 11 autore del carbonaio di Niversa: il cavaliere si chiama Giuffredi, la dama Beatrice, moglie di Berlinghieri.

Nel racconto n. 31, tratto dal *Libro de' sette Doni*, dice il Passavanti, si parla di certi «piratte, cioè corsari e rubatori di mare»; manca il nome di tutti ma soprattutto del capo, che diventa poi il protagonista nell'avventura; ed i suoi tre confessori restano figure anonime. Il racconto è atemporale, senza alcun appiglio storico o geografico: puro *exemplum* di conversione, di confessione, di penitenza per gli orrendi peccati, fino alla morte.

Più vicino al nostro predicatore è l'esempio n. 2, in cui si tratta di «uno nobile giovane, il quale era stato molto delicatamente nodrito», perché questi entra nell'ordine domenicano; ma l'*exemplum* serve a dimostrare le spaventose pene infernali ed il protagonista deve essere uno che disprezza gli agi di questa vita; per lui, che adempie il precetto evangelico di lasciare tutto, non importa una identità, come nel Vangelo stesso i protagonisti delle parabole si muovono anonimi: il testo sacro, forse, è la fonte dell'indeterminatezza, poiché, se non erro, non ci sono mai nomi (ad eccezione della parabola del ricco, che «erat dives [...] et epulabatur quotidie splendide», *Lc* 16, 19; infatti, il povero si chiama Lazzaro ed il ricco è diventato Epulone, con quell'ambiguità

<sup>17</sup> L'esempio non si può leggere in chiave anticuriale, dato che il Passavanti cerca di nascondere l'attrito fra il santo e la corte papale, né accenna alla miseranda fine del papa stesso, che invece è riportata nelle fonti (cfr. almeno IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, XVII, *De sancto Hylario*, 18-31, ed. critica a c. di G.P. Maggioni, Firenze, SISMEL 1998). Nell'altro esempio in cui si tratta del papa, se ne esalta la necessaria umiltà.

semantica che lo situa tra il nome proprio ed il nome comune);<sup>18</sup> ma anche la letteratura popolare, come è arcinoto, si rifà a simile espediente narrativo: «C'era una volta un re, un principe», senza nome, senza castello, senza regno (talora si supplisce con luoghi lontani e fiabeschi spesso anacronistici), senza tempo determinato.

Ed ecco Gregorio Magno: l'esempio n. 5 racconta di uno che si amala e muore e viene portato all'inferno; il n. 45 di san Costanzo e della sua umiltà, evidenziata nelle parole di «uno villano materiale e grosso».

Nel n. 12, tratto sempre dall'*Alphabetum*, narra Pier Damiani: si ha indicazione di luogo, poiché «uno grande e nobile prencipe, secondo il mondo, nella città di Salerno» viveva; qui c'è altro intervento attivo del Passavanti, che modifica il nome del vulcano dove i demoni stanno preparando la sede per il ricco che deve morire: non si tratta dell'Etna o Mongibello (come scrive il frate ed è stato già notato), ma del Vesuvio. Lo scrittore avrà preferito, forse citando a memoria, il vulcano siciliano come luogo, accanto alle Eolie, noto come sede infernale.<sup>19</sup> E dello stesso Pier Damiani il n. 35 indica il luogo, la Borgogna, precisa poi la chiesa di S. Maurizio, ma non dice il nome dei due chierici che contendono la prebenda.

Alcuni esempi provengono da Valerio Massimo, cioè i nn. 36, 46, 47, anche se il n. 36 è dato a Cicerone;<sup>20</sup> nel primo spicca il nome di Tullio e di Alcibiade; nel secondo di Temistocle; nel terzo di Pausania, Filippo II, Alessandro Magno e persino Diana di Efeso, anzi il suo tempio: i nomi "pagani" sono preminenti (né potrebbe essere in altro modo), anzi sono unici. Il n. 47 ha per noi importanza particolare, proprio perché il nome ne è al centro: due esempi sono accostati: nel primo si tratta di «quello Pausania che, doman<dand>o egli un altro com'egli potesse essere di subito nominato et cognosciuto», gli viene indicata la strada della fama, uccidere cioè un personaggio illustre, per passare alla storia; egli uccise Filippo, «e scrissesi nelle croniche e nelle

<sup>18</sup> Non si dimentichi il significato proprio del latino *epulo*.

<sup>19</sup> Cfr. almeno di A. GRAF, *Artù nell'Etna*, in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, pref., note, appendice di G. Bonfanti, Milano, Mondadori 1984, pp. 320-8 (segnatamente p. 326). Anche il Sacchetti, al cap. XLVII delle *Sposizioni*, accenna a questa possibilità (cfr. SACCHETTI, *La battaglia delle belle donne - Le lettere - Le sposizioni di Vangeli*, cit., p. 275). La credenza durava ancora quando nel 1540 l'abate messinese F. Maurolico scrive: «Per effugar li spiriti maligni / <pro>pinqui a Mongibello et a Vulcano / foro mandati dui previti digni: / l'uno in Argira, Philippo soriano, / sanct'et humano, - et di virtuti specchio; / l'altro, Caloyro, in Lipara, bon vecchio» [C. DEL POPOLO, *Il poemetto 'Gesta apostolorum' di F. Maurolico*, «Giornale italiano di filologia», LI (1999), pp. 71-98; citazione da p. 86].

<sup>20</sup> Cfr. *Racconti esemplari...*, cit., p. 609.



storie colui che in prima era oscuro e sconosciuto». Il secondo esempio è più emblematico, poiché, pur trattandosi della fama e della gloria, «racconta di colui che, per farsi nominare, mise fuoco in quello ricco et magnifico tempio della dea Diana in Efeso: il quale poi, preso et posto alla colla, confessò che per essere nominato e famoso l'avea fatto, con ciò fosse cosa ch'egli non avesse in sé altra bontà per la quale potesse farsi nome». Ma, a leggere il nostro e le sue fonti, la fatica fu inutile, dato che il suo nome è taciuto ed egli è solo una perifrasi.<sup>21</sup>

A Sulpicio Severo (il n. 37) si deve il racconto di «uno santo uomo», senza luogo, senza tempo: un santo esorcista non abbisogna di nomi, poiché la sua funzione potrebbe svolgersi ora come in passato.

Attinto al *Liber de dono timoris* c'è il racconto della stoppa bruciata all'elezione del papa; alla tradizione antica è avvicinato però il nome di san Bernardo, che scrive sull'umiltà al suo discepolo Eugenio III (n. 42); e di umiltà tratta anche il n. 43, attribuito a Isidoro, in cui si parla del solenne rito per incoronare l'imperatore di Costantinopoli: i due esempi mettono in evidenza questa virtù, necessaria al papa ed all'imperatore, non come singoli personaggi, ma come figure istituzionali, modelli ideali, e perciò senza nome, i quali devono reggere e governare l'intero mondo cristiano.

C'è ancora un esempio, che discende dalla *Legenda aurea*: si tratta del noto caso di Girolamo, che prendeva diletto nei libri di Cicerone e di Platone, della sua visione, della sua promessa (n. 48); i due nomi pagani, oltre che dalla fonte, sono richiesti dal contesto.

Fra tanti esempi con protagonisti maschili, ce ne sono alcuni nei quali il ruolo principale è affidato a donne, mentre in tanti altri esse sono quasi sempre strumento di tentazione, di peccato, di dannazione, essendo meretrici, indemoniate, complici nefande per chierici e cavalieri. Sono protagoniste donne: Taide, la famosa prostituta a cui già si è accennato (n. 18); una giovane, che all'incesto aggiunge il parricidio, ma poi si converte (n. 19); la donna, devota di san Francesco, che taceva «uno peccato solo» (n. 24); ed infine il n. 22: Cesario è la fonte lontana, perché mediato, con due racconti, che il domenicano riduce ad uno: lo sfondo è Colonia, dove una bambina di sette anni, Beatrice, si fa monaca, e dal confessore «poco savio e meno discreto» apprende la concupiscenza, per cui (ed ecco il secondo troncone) abbandona il monastero, lasciando le chiavi della sacrestia a Maria, che per quindici anni ne ricopre

<sup>21</sup> Ma Varanini (ivi, p. 622, n. 2) ricorda che Strabone tramanda il nome di colui che nel 356 a. C. incendiò il tempio di Artemide.



l'ufficio fino al suo ritorno. Beatrice, anche per la duplice lezione dantesca della *Vita nuova* e della *Commedia*, è nome noto in Firenze; ma il nostro frate, che «utilizza i materiali messi a punto per un ciclo di prediche sulla penitenza, tenute nel 1354» in S. Maria Novella,<sup>22</sup> dà il nome secco e non accenna né sottintende la pur facile interpretazione, adatta a chi aveva ricevuti perdono e approvazione dalla Vergine.

Questi esempi femminili prestano l'occasione ad una riflessione: quali donne ascoltavano il Passavanti? Egli narra di un universo femminile perverso – perfino il demonio si traveste da donna, al n. 33 –, visto con gli occhi di un frate, confessore e predicatore; ma anche per le donne più “infami” fa arrivare il momento del pentimento, cioè della grazia e del perdono.<sup>23</sup> Nel racconto della monaca Beatrice, inoltre, è da vedere in particolare la condanna della leggerezza dei confessori, che diventavano strumento di corruzione. Osservando i temi prescelti e immaginando il pubblico, si potrebbero trarre conclusioni avventate, e tornano alla mente «le sfacciate donne fiorentine» (*Purg.* XXIII, 101). Discorso analogo si può fare per i protagonisti maschili: uno spaccato non proprio edificante si presenta al lettore di oggi, specialmente se si considera che circa un terzo degli esempi tratta di ecclesiastici, la cui fine è talvolta miseranda!

Concludo. Se, come già detto, 36 racconti dicono esplicitamente *leggesi*, a cui bisogna aggiungere *conta*, *narra*, *scrive*, *recita*, appare evidente che il predicatore non inventa i suoi esempi. Ad autore preciso e determinato, infatti, rimandano 25 testi (il 51%); e, con i 18 rinvii alle *Vitae Patrum*, a *legendae sanctorum* e ad altro, si arriva all'87,7%; solo i nn. 10, 13, 30, 32, 42 e 49 non indicano la fonte (ma per i commentatori non pare sia stato difficile scoprirla). Questo per i narratori. I luoghi determinati sono 21 (il 42%), e si va dal generico «nel reame di Francia» o «in Inghilterra» al più preciso «nella città d'Arazzo in Francia», al «contado d'Universa», alla «città di Salerno», ecc., fino al puntualissimo Malmantile. I nomi dei protagonisti, spesso derivati dall'agiografia (Arsenio, Macario, Antonio, Ambrogio, Domenico e Francesco, Taide

<sup>22</sup> Cfr. G. BALDASSARRI, *Letteratura devota, edificante e morale*, in E. MALATO (dirett.), *Storia della letteratura italiana*, II, *Il Trecento*, Roma, Salerno ed. 1995, p. 239; inoltre si veda *Racconti esemplari...*, cit., p. 500.

<sup>23</sup> Si convertono, infatti, le protagoniste: Taide, la giovane incestuosa e parricida, la devota di san Francesco, la monaca Beatrice; ed anche Beatrice del racconto del carbonaio di Nevers (n. 11) e la sorella omicida del chierico (ma questi non si pente), n. 23; gli uomini, invece, non sempre si redimono: si vedano, ad es., i nn. 4 (il cavaliere dissoluto, di cui gli angeli contendono l'anima con i demoni), 5 (morte di un peccatore), 7 (il conte di Matiscona), ecc.

e Pannunzio, Ilario, Costanzo, Girolamo), sono 17 (34,6%), ma vengono usati solo come punto di riferimento per narrarne miracoli e gesta; e ci sono pure nomi storici (Alcibiade, Temistocle, Pausania, Filippo il padre d'Alessandro). Gli altri protagonisti, eccetto Alberto (n. 15) e la monaca Beatrice (n. 32), sono anonimi nobili, cavalieri, conti, giovani, chierici, ecc. Ai santi, tutti dell'antichità, si aggiungono i due fondatori dei mendicanti e di sfuggita è ricordato Bernardo. Mancano del tutto i nomi mitologici (se si eccettua la "storica" Diana di Efeso, dato che si parla del suo tempio, n. 47), ed anche quelli "propri indeterminati" (cioè la categoria cui apparterebbe il *Martino* di Dante, il *Martino* «che per un punto perse la cappa», il *fra' Martino* di Botticelli e del canone del frate campanaro, ecc.).<sup>24</sup> Domina perciò, ed il dato è evidente, l'anonimato per luoghi e personaggi. Sembra, pertanto, che negli esempi il nome del protagonista non fosse la preoccupazione del frate; con una forma impersonale, che pure ricalca le fonti, il racconto si avvicina all'ascoltatore, che quasi può adattarselo: basta la sostituzione dell'indeterminato con un nome personale, quello di ogni singolo, al quale la coscienza rimorde peccati simili a quelli raccontati; l'assenza di una precisa determinazione spazio-temporale aumenta questa adattabilità.

Non dobbiamo infine dimenticare che, mentre per noi gli esempi sono un genere letterario, e come tale li leggiamo ricercandone cadenze, forme, modelli e quant'altro si può immaginare, per il domenicano, pur se con ornamenti retorici, avevano un solo scopo: convertire gli uditori; e, per dirla con don Giuseppe De Luca, questa *summa* «testimonia non tanto uno stile, quanto uno stato d'animo», ed è per noi un «documento di vita del tempo e d'arte, testo di predicazione e di lingua»,<sup>25</sup> anzi «documento fra i più insigni ed ammirevoli dello spirito religioso di quel secolo», come dice il Sapegno.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Botticelli, infatti, in *Sant'Agostino nello studio*, a Firenze in Ognissanti, sul libro aperto sul leggio, fra tanti ghirigori, ha scritto (trascrivo punteggiando): «Dov'è fra' Martino? È scappato! E dov'è andato? È fuor de la Porta al Prato»: credo che fra' Martino sia il "nome indeterminato" (cfr. *L'opera completa di Botticelli*, presentazione di C. Bo, apparati critici e filologici di G. Mandel, Milano, Rizzoli Editore 1978, tav. XXV). Per il significato di Martino, 'uomo qualunque, per lo più goffo e presuntuoso', cfr. *GDLI*, s.v. Col significato di 'un tizio qualsiasi', con un esempio in volgare ed uno latino, lo trovo anche nella *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, a c. di P. Palumbo, I, Palermo, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani 1954, p. 89 («Petru peccaturi [...] Martinu equali peccaturi [...]»); ivi, II, 1956, p. 79 [240] («pium est flere Martino, et pium est gaudere Martinum»); mi pare sia nota la coppia «Pietro/Martino», come noi diciamo «Tizio e Caio»; cfr. del resto la voce *Martino*, di P. MAZZAMUTO, in *Enciclopedia dantesca*, cit.

<sup>25</sup> Dalla breve premessa a Iacopo Passavanti, in *Prosatori minori...*, cit., p. 83.

<sup>26</sup> Cfr. SAPEGNO, *Il Trecento*, cit., p. 483.